

Cinque anni fa a Tian An Men si scatenò la repressione contro gli studenti  
Achille Occhetto ricorda

# 3 - 6 - 1989

«Ricordo che seppi della strage in piazza Tian An Men in modo drammatico. Anche allora eravamo nel pieno della campagna elettorale europea. Stavo facendo un comizio a Firenze, in piazza Santa Croce, quando mi passarono un foglietto con la notizia: in Cina hanno sparato e ci sono centinaia di morti. L'ho letto mentre parlavo, e in pochi secondi ho dovuto decidere che cosa dire. Ho dato la terribile informazione alla folla, e ho subito dichiarato che mi sarei immediatamente recato a Roma, per fare una protesta ufficiale contro il governo cinese. Era un fatto gravissimo, contrario a tutti i principi di libertà e di democrazia per cui ci siamo sempre battuti». Achille Occhetto, mentre in automobile si sposta tra Napoli, Salerno e Caserta, tra una conferenza stampa e due comizi in piazza in vista del voto per le europee del 12 giugno, rammenta quei giorni così distanti, eppure anche vicini, del 1989. Era segretario di un partito che si chiamava ancora «comunista», appena uscito da un congresso all'insegna del «nuovo corso». L'esigenza di un rinnovamento radicale della sinistra italiana e europea era ben presente. Anche allora, a cinque anni dalla morte di Berlinguer, era viva l'idea che il cammino aperto con lo «strappo» da Mosca, dovesse essere percorso fino in fondo. Era in corso il drammatico tentativo di Gorbaciov. E ora quei carri armati contro gli studenti cinesi e le loro gracili biciclette erano una nuova tremenda immagine inaccettabile del socialismo e del comunismo. Immagine che fu immediatamente e spregiudicatamente rovesciata contro il Pci da tutti i suoi avversari politici. «Non ci limitammo alle parole di condanna - ricorda ancora Occhetto - ci fu una manifestazione improvvisata sotto l'ambasciata cinese a Roma. Avevamo chiesto un incontro all'ambasciatore, e nella delegazione che formammo c'ero io, c'era anche Ingrao. Rammento che il rappresentante del governo cinese era molto colpito da quello che era successo nel suo paese, e sembrava non avere ancora una ricostruzione ufficiale. La nostra posizione, comunque, fu nettissima, durissima».

**Cosa che però non impedì lo scatenarsi in Italia di una vera e propria campagna contro il Pci, quasi fosse responsabile diretto del massacro in piazza Tian An Men.**

Si, incominciò un'offensiva forsennata contro di noi, che non premiò, però, i suoi ispiratori. Io feci in quei giorni una affermazione che divenne poi un elemento centrale della svolta. Ormai non eravamo più solo di fronte ad un esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre, ma ad una crisi strutturale, ad un fallimento del cosiddetto socialismo e comunismo reale. Ricordo che a Padova il 7 giugno, proprio nell'anniversario di quell'ultimo comizio di Berlinguer, parlai del fallimento di un potere dogmatico e autoritario, fondato sull'idea assurda di detenere una sorta di monopolio delle leggi e delle sorti del socialismo, intesi come precetti di un'ideologia di Stato. Questa posizione radicale, che per molti versi anticipava la svolta, fu accolta e seguita da tutto il partito.

**In quello stesso comizio avai respinto le richieste, che andavano qua e là emergendo, di cambiare il nome del partito. In realtà non pensavi già che quello sbocco sarebbe stato inevitabile? Gli avvenimenti cinesi non rischiavano di vanificare il tentativo di rinnovare in profondità un partito «comunista»?**

Comparvero in quella campagna elettorale le richieste di cambiare nome. Ma allora io le consideravo sbagliate, e le respinsi nettamente. Non si poteva aprire in quel modo una fase convulsa accettando il diktat dei nostri avversari. Certo, quegli avvenimenti mi convinsero ancora di più che era necessario aprire una fase radicalmente nuova a sinistra, pur senza rinnegare il meglio della tradizione comunista e socialista del nostro paese. I giornali italiani titolavano a nove colonne sulla «morte del comunismo», ma il messaggio era chiaramente indirizzato a noi. Volevano azzerarci. Sradicare la possibilità stessa di una sinistra di opposizione. Furono giorni difficili e drammatici. Avevamo la sensazione netta di condurre una battaglia per la sopravvivenza. Ma noi riuscimmo a cavalcare proprio quegli eccessi propagandistici, e a volgere a nostro favore l'«effetto Tian An Men». Ricordo la festa, il senso di liberazione dopo i risultati positivi del voto alle europee. Dopo quei risultati il clamore polemico tacque di colpo. Poi non passò molto tempo e i dirigenti occidentali ripresero contatti normali col governo cinese. Paradossalmente la posizione più intransigente la mantenemmo noi.



Achille Occhetto: nella foto grande gli incidenti in piazza Tian An Men

**zioni partiti di sinistra nati dal rinnovamento dei vecchi partiti comunisti.**

Quella della Cina e dell'Ungheria sono situazioni profondamente diverse. In Ungheria si è sviluppato un tentativo di rinnovamento gorbacioviano. Con qualche somiglianza, pur nelle forti diversità, con la nostra svolta. Dopo l'insuccesso di un governo liberista, oggi sale al governo, come ha spiegato Agnes Heller sull'«Unità», non la nostalgia per il vecchio regime, ma una sinistra rinnovata. Io vedo anche qui la conferma che dall'Europa, e da una sinistra europea democratica e moderna, può venire una risposta efficace alla destra conservatrice e liberista. Può valere all'Est, come in Inghilterra o in Germania. E domani in Italia. In Cina si è affermato un modello opposto al tentativo di Gorbaciov. Anziché mettere in discussione la politica e la cultura della tradizione comunista, se ne sono riaffermati i peggiori caratteri autoritari. L'apertura e la svolta ci sono stati sul terreno strutturale, sull'economia. Ma in termini tali che mi sembrano assai distanti da qualunque ispirazione socialista. C'è un efficientismo razionalizzatore dentro una forma politica di dispotismo orientale. Una scelta che sembra pagare in termini di sviluppo, ma col rischio di produrre esplosive disuguaglianze sociali, e di rimandare a una prossima crisi il tema ineludibile della democrazia come valore universale e irrinunciabile.

**Tomiamo a Tian An Men, a quelle immagini lungamente trasmesse e ritrasmesse dalla tv. Una soprattutto: quella dello studente che, da solo, cerca di fermare la colonna di carri armati. Che cos'ha pensato vedendola la prima volta?**

Ho pensato all'Ungheria, ma a quella del '56. Ad altri giovani contro i carri armati a Budapest, e poi, di nuovo, nel '68 a Praga. Alla voglia di chiudere definitivamente col fatto che immagini simili potessero essere attribuite al nostro mondo, iscritte nel nostro orizzonte. Dopo quel voto europeo prendemmo un'altra decisione premonitrice della svolta: a Strasburgo non facemmo più un gruppo unico con gli altri partiti comunisti, ma un gruppo autonomo, proteso alla ricerca di legami con tutta la sinistra europea. E questa volta non tutti nel partito furono d'accordo. Si era un momento in cui la nostra tensione al cambiamento era molto forte. E anche la consapevolezza di doverla comunicare chiaramente, tenendo conto del ruolo decisivo dei media. Ricordo che negli ultimi faticosissimi giorni di quella campagna elettorale trovai il tempo per recarmi alla celebrazione di Nagy, che era la sua riabilitazione. Ricordo il viaggio negli Usa, che indicava una ricollocazione internazionale del nostro partito. Ricordo la partecipazione all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Palermo: chiara testimonianza di un rinnovato impegno contro la mafia.

La corsa in macchina finisce, per il momento, a Salerno. Finiscono i rapidi ricordi di Occhetto su quel giugno di fuoco di cinque anni fa. Ma il gioco della memoria, in questa strana Italia che cambia tanto clamorosamente e imprevedibilmente, continua. Prima del comizio il sindaco progressista De Luca (la Campania, nel frattempo, è diventata una «regione rossa») porta il segretario del Pds a visitare la «sala dei marmi» in cui si riuniva nel '44 il primo governo italiano antifascista. Su quelle poltroncine anni '30, perfettamente conservate, siedono tra gli altri Benedetto Croce e Palmiro Togliatti. Quando Occhetto lo ricorda, in piazza, la gente applaude come fosse cosa d'oggi. E forse, per certi versi, lo è.

## Vedemmo l'orrore e nacque la svolta

ALBERTO LEISS

**Ancora oggi - dopo la svolta e il cambiamento del nome - continua in Italia la polemica contro i «comunisti». Non la fanno Forlani e Intini, ma la fa Berlusconi. Come lo spiegati?**

È una lezione da meditare. I moderati italiani sono stati di manica più larga con l'estrema destra, che ha fatto una svolta molto discutibile rispetto ai suoi legami col passato fascista. Nel 1989 il Pci aveva parlato di fallimento del comunismo reale e si era nettamente distinto da quella storia. Poi abbiamo fondato un Partito democratico della sinistra, senza dimenticare che i comunisti italiani sono stati tra i costruttori della nostra democrazia, che i fascisti invece avevano distrutto. È del tutto evidente la strumentalità della po-

lemica «anticomunista». Essa parla soltanto della paura miope dei conservatori italiani rispetto all'ipotesi dell'affermazione di una autentica forza riformatrice democratica, capace di competere per il governo del paese. Viene persino il sospetto che in fondo si preferisse l'esistenza di un partito «comunista», concepita come una mera riserva consociativa, a disposizione del centro per i suoi eventuali causticissimi spostamenti verso sinistra.

**Dopo cinque anni il mondo è cambiato profondamente. C'è stato il crollo del Muro e dell'Unione sovietica. In Cina, però, resta al potere un regime che si definisce ancora comunista. E in alcuni paesi europei, come la Polonia e l'Ungheria, vincono le ele-**

## Ora i giovani cinesi sperano nel mercato

■ PECHINO. L'ottanta per cento dei giovani cinesi acculturati è d'accordo con l'economia di mercato. Ma un buon venti per cento resta nostalgico della pianificazione e vede nella febbre scoppiata attorno a Mao in occasione del primo centenario della sua nascita un segno di rispetto per il padre della rivoluzione. Tutto il mondo è paese e anche la Cina non sfugge al fascino dei sondaggi, i quali, in questo caso, costituiscono l'unico strumento per gettare uno sguardo sui comportamenti e le reazioni dei protagonisti e delle vittime dei tumultuosi cambiamenti di questi ultimi anni. Per quanto limitato a una ristretta fascia - gli studenti e i giovani intellettuali tra i diciotto e i trentacinque anni di età - questo ci stiamo scrivendo porta alla luce un misto di reazioni contraddittorie. Se i giovani amano il mercato, affrontano con forte perplessità non poche delle novità che ne derivano. Ad esempio, questa. Nella tradizione della Cina socialista è

toccato alle Università preoccuparsi di trovare un lavoro ai laureati e ai diplomati una volta che avessero terminato gli studi. Il che ha sempre alimentato delle tensioni molto forti. Veniva, è vero, garantita un'occupazione. Ma ci si doveva accontentare e accettare, anche se quello che era offerto non rispondeva alle esigenze di vita, alla professionalità conquistata, all'intenzione di restare nella grande città piuttosto che tornare al villaggio di origine.

Nel 1988, l'anno del grande risveglio giovanile che preparò la rivolta del 1989, questo problema esplose. Di conseguenza, con il pieno avvento dell'economia di mercato, la storica decisione del governo e del partito: siano i giovani a darsi da fare per conquistarsi uno spazio nel mondo produttivo. Contenti? Niente affatto. Il sondaggio - condotto nelle principali città dai maggiori centri di ricerca sulle questioni giovanili e pubblicato dal quotidiano dei giovani di Pechino

LINA TAMBURRINO

- svela che se il 36 per cento degli interpellati si dice «entusiasta» della svolta, il cinquanta per cento si dimostra invece scettico e preoccupato. Molti temono che senza «aggranci» adatti - e quindi al di fuori dei canali dei favoriti - il lavoro non lo si riesca a trovare; altri giudicano che i tempi non sono ancora «maturi» per un cambiamento di questa portata. Dunque, mercato sì, ma possibilmente con le vecchie garanzie. Il sondaggio svela anche che i giovani sono preoccupati non più di tanto della corsa dei prezzi pur se in alcune aree del paese l'inflazione tocca ormai il 25 per cento. Si sentono invece vittime di altri aspetti della vita di oggi: i bassi salari per gli intellettuali, la scarsità di abitazioni, la povertà delle relazioni sociali, la difficoltà a sposarsi o a farsi valere per le competenze e la professionalità acquisite, gli ostacoli ai viaggi all'estero.

E il nervo scoperto della politica? Qui viene fatto il raffronto con

un analogo sondaggio del 1988 e in effetti novità ci sono. Gli interpellati di oggi si rivelano più «laici» e meno vittime della propaganda di regime. Non manca la domanda chiave: perché in questi anni di riforme economiche ci sono state tante rivolte studentesche? Appena il sette per cento ha risposto che responsabile è l'immaterialità dei giovani spinti perciò a gettarsi nei disordini. Il valore dirompente di questa così bassa percentuale è comprensibile solo se si ricordi che cosa successe all'indomani del quattro giugno del 1989. Allora una massiccia e martellante campagna di stampa riversò sugli studenti che avevano paralizzato Pechino e la Cina l'accusa di essere viziosi e arroganti, ignari della realtà del paese, esposti alle cattive influenze di cattivi maestri, immaturi. Quei giudizi severi servirono per giustificare alcune misure: l'anno di addestramento militare per le

matricole di Beida e Fudan a Pechino e Shanghai, il ritorno delle lezioni dedicate allo studio dei classici del socialismo e dei discorsi di Deng Xiaoping, un controllo stretto sulle università. Ma ora si può constatare che quella martellante campagna sulla «immaturità» della gioventù cinese non ha fatto breccia. E la maggioranza degli intervistati addebita i ricorrenti susulti studenteschi a «insoddisfazione per cause sociali». Inevitabile la domanda: avete fiducia nel socialismo? Sì certo, ma siamo anche perplessi e disorientati, è la replica prevalente. E tra i laureati addirittura c'è un 27 per cento che non esita ad ammettere di «non avere fiducia». Photo-finish per le risposte sull'amore per la patria e per il socialismo. Il 38,2 per cento ritiene che si può essere patriottici anche senza amare il socialismo e il 37 per cento sostiene invece che il patriottismo presuppone l'amore per il socialismo. Molto pragmatismo a proposito di democrazia: per il 57

per cento, ogni sistema politico ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi, anche se c'è un consistente 28 per cento convinto che quella cinese sia una democrazia migliore di quella occidentale. Infine, una richiesta e una sorta di atto di accusa: quello che serve è combattere la corruzione e introdurre un sistema di decisione politica trasparente; la riforma politica è stata tenuta in disparte rispetto a quella economica. Sul tutto aleggia però una grande preoccupazione: qual è l'ostacolo principale nella corsa a raggiungere i tassi di crescita dei «quattro draghi» asiatici? Nessun dubbio nelle risposte: il basso livello tecnologico, la scarsa attenzione prestata alla istruzione e all'educazione. Le elementari e le medie lasciano a desiderare, si sono ristrette per i figli dei contadini le occasioni di accesso alle università, i rettori si preoccupano meno della qualità dell'insegnamento e molto di più della ricerca di fondi per la sopravvivenza.

### ARCHIVI

ANTONELLA MARRONE

15 aprile

**Primi dazebao all'università**

Il 15 aprile del 1989 muore Hu Yao Bang, l'ex segretario generale del partito comunista cinese. All'università di Pechino gli studenti affiggono una serie di dazebao in cui lodano la figura del leader scomparso e le sue tendenze riformiste. I dazebao criticano, ma solo indirettamente, i vertici conservatori del partito che nel 1987 avevano costretto Hu Yao Bang alle dimissioni. Un gigante, all'improvviso, si risveglia. Hu diventa un simbolo. Due giorni dopo, il 17 aprile, migliaia e migliaia di studenti sfilano per le strade di Pechino e di Shanghai inneggiando all'ex segretario generale.

18 aprile

**Gli studenti a Tian An Men**

Giungono in bicicletta. Sono duemila e più. Iniziano un sit-in nella Piazza del Popolo. La protesta assume contenuti più netti: libertà di stampa e di manifestazione, condanna delle passate campagne contro le riforme, riabilitazione di Hu, lotta alla corruzione di partito, più fondi alle università. L'indomani alcuni studenti protestano di fronte alla sede del Partito Comunista: sono dispersi dalla polizia. Il 20 gli studenti ritornano, la polizia ne ferma 150. Ma il 21 una folla di 100mila tra studenti e cittadini invade Tiananmen. Nei giorni successivi la folla in piazza invece di diminuire aumenta. Il 24 arrivano e si schierano discretamente i primi reparti militari. Il 27 la folla rompe i cordoni di polizia e sciamina in Tiananmen. La piazza è occupata da mezzo milione di persone.

30 aprile

**Dialogare col partito?**

Il capo del partito di Pechino contro gli studenti. Ma il movimento è diviso sull'opportunità di iniziare il dialogo col partito. Anche perché il partito resta su posizioni abbastanza rigide. La protesta di piazza continua. Anzi si estende anche ad altri settori della società. Il 5 maggio il segretario generale del partito, il riformista Zhao Ziyang, rompe gli indugi ed auspica pubblicamente il dialogo col movimento. Ma il partito non lo segue.

Arriva Gorbaciov

**La protesta s'infiamma**

Michail Gorbaciov arriva a Pechino per una visita ufficiale. Ma gli incontri con le autorità cinesi devono svolgersi all'aeroporto. L'arrivo del leader che sta liberalizzando il comunismo sovietico ridà slancio alla protesta dei giovani. Il governo intima di sgomberare la piazza. Il 18 il Primo Ministro Li Peng rifiuta di discutere delle richieste degli studenti e il giorno dopo annuncia lo schieramento dell'esercito.

20 maggio

**È la legge marziale**

La protesta non si sgonfia. Il governo decreta la legge marziale. Che i dubbi del partito siano ormai scolti e che la situazione stia precipitando lo dimostra il fatto che il 26 maggio il riformista Zhao Ziyang è rimosso dalla carica di segretario generale: l'ala dura ha vinto. L'esercito, che intanto ha ripiegato in posizioni più sicure, ha riaffermato l'appoggio al governo. Il 29 maggio gli studenti erigono in Tiananmen la famosa «statua della libertà». Il 31 maggio c'è persino qualche timida (e pilotata) manifestazione a favore del regime.

3 giugno

**È strage in Tian An Men**

Nella notte del 2 giugno l'esercito rompe gli indugi, forse supera formidabili contrasti interni, e muove verso la Tiananmen. La gente di Pechino scende in piazza, fa di tutto per ostacolare l'avanzata dei soldati. Ma la notte del 3 giugno decine di carri armati e migliaia di militari entrano nella piazza. È la strage. In diretta tv.